

# FUTURISMO

Il futurismo è stato creato da F. T. Marinetti con un gruppo di artisti nel 1909. Venti anni di lotte spesso consacrate col sangue, con la fame, con la prigione, hanno contribuito al trionfo. In Europa e nel Mondo, di tutte le correnti, scuole o tendenze, generate dal movimento futurista italiano: avanguardismo — razionalismo — modernismo ecc.

I futuristi, (molti lo sono senza saperlo) poeti o agricoltori, militari o musicisti, industriali o architetti, commercianti o studenti, politici o scienziati, medici o decoratori, artigiani o economisti: si contano a centinaia di migliaia.

La passione innovatrice che ha invaso oggi l'Italia è merito del genio futurista di Benito Mussolini. Il futurismo è patrimonio spirituale del fascismo.

Arte è intesa come creazione dell'utile e del bello, ovunque sia, in ogni campo: "Artecrezia Italiana".



artecrezia italiana

I futuristi italiani hanno aperto nuovi orizzonti alla poesia, alla pittura, alla scultura, alla musica, al teatro, all'architettura a tutte le arti pure e applicate. Hanno esaltato la guerra, il coraggio, il trionfo della macchina, la scienza, la scoperta, l'aviazione, il diritto del giovane, e, dichiarando fino dal 1913 che la parola Italia deve dominare sulla parola Libertà, hanno per i primi contribuito ad imporre alla Nazione l'orgoglio italiano.

Rivoluzionari ed arditi nella lotta, hanno sempre agito e agiscono, contemporaneamente, con parole e fatti.

Primi tra i primi interventisti, intervenuti. Primi a difendere la vittoria ad ogni costo. Primi tra i primi a Flume e nel Fascismo, hanno portato e porteranno sempre, ovunque, entusiasmo, amore, coraggio, genialità, patriottismo, e disinteresse, pro: la grande Italia di domani.

settimanale del futurismo italiano e mondiale - via delle tre madonne 14 - roma - telefono 871285

## FUTURISMO MONDIALE

### LE ENTUSIASTICHE TRIONFALI ACCOGLIENZE DI ATENE A S.E. MARINETTI

In questi ultimi mesi, Re, Principi, Presidenti di Repubbliche, Capi di Governo, Ministri, Corpi Diplomatici, scienziati illustri, artisti di fama, intellettuali valorosi di Bulgaria, Turchia, Ungheria, Rumenia, Spagna, Portogallo e Marocco hanno, col consenso di folle entusiaste, reso omaggio a S. E. Marinetti, e al Futurismo italiano.

Il recente trionfo in Grecia, con le precise dichiarazioni del Presidente, dei membri del Governo e di tutta l'intellettualità ellenica è solo paragonabile al successo non meno clamoroso che S. E. Marinetti e il Futurismo hanno ottenuto qualche anno fa a Rio Janeiro.

Il Capo del nostro Movimento ha inaugurato a Atene una Mostra d'arte sacra e di aeropittura futurista.

Nello stesso giorno della inaugurazione fu acquistato un terzo delle opere esposte.

Perché tutti potessero ascoltare il discorso di S. E. Marinetti furono installati dei potenti alto parlanti nelle strade e nelle piazze adiacenti al teatro dov'era assiepata una folla enorme internazionale.

I giornali greci hanno persino trascurato la solita campagna per le elezioni governative dedicando edizioni speciali al trionfo del Futurismo.

I critici passatisti hanno definito S. E. Marinetti un nuovo Demostene capace di sbaragliare tutte le loro "ammirazioni".

Le colonie numerosissime dei nostri connazionali all'estero non hanno dimenticato i 23 anni di lotte eroiche artistiche e politiche combattute dal Movimento futurista e acclamano ovunque S. E. Marinetti come il migliore rappresentante della nuova Italia Mussoliniana.

Mentre la nostra stampa si offre al giuoco delle combinate polemiche pseudo artistiche su "Archi e colonne romane" riponendo in primo piano con generosità di spazio il vecchio rancido intellettualismo ipocrita speculatore antifascista, antifuturista, i quotidiani delle più importanti nazioni del mondo dedicano le intere prime pagine (\*) alla gloria e al trionfo dell'Arte Futurista.

Questa unanimità di consenso e di entusiasmo veramente mondiale per il Futurismo e per S. E. Marinetti serve di monito agli artisti italiani e valga di incitamento, soddisfazione e premio, invece, per tutti gli autentici artisti del Fascismo.

(\*) Riproduciamo prossimamente in cliché: il Futurismo Italiano sulla stampa estera.

La religione non come insieme di riti che un uomo o una società umana osserva per rendere onore alla divinità ma come astrazione dell'anima da tutto ciò che costituisce la volgarità della vita e ascensione quindi alle superiori sfere della più assoluta spiritualità è logicamente quanto di più sublime possa concepire la nostra mente.

E se l'arte è la manifestazione o plastica o auditiva o comunque sensibile dei nostri sogni, delle nostre aspirazioni, delle tendenze migliori dello spirito, è naturale che per la identità della loro essenza, tutta emanazione della parte divina del nostro essere, arte e religione procedano di pari passo.

Esse sono le più logiche espansioni dell'umanità: la quale, a contatto della natura molto più grande e più forte di lei, pare abbia paura di sentirsi sola ed ha quindi il bisogno di sapere che c'è qualcuno o qual-

cosa cui ricorrere per protezione, conforto ed aiuto: la divinità. Ma alla divinità non si può giungere per le vie consuete ai miseri mortali: alla divinità si giunge solo attraverso l'espansione dell'anima: onde, l'arte, come la perfetta, come la più completa di queste espansioni è l'unico mezzo di congiunzione tra il mortale e l'eterno, tra l'umano e il divino.

L'arte è dunque un accessorio insostituibile della religione, specie l'arte figurativa.

Ed è logico che sia così. L'uomo di elevati sensi, di profonda cultura, può crearsi il suo mondo spirituale attraverso la concentrazione meditativa: non così la massa incolta, rozza, ingenua che costituisce il nucleo principale dei seguaci di qualsiasi religione. Per questa

è assolutamente necessario render visibile l'invisibile, concreto l'astratto, limitato l'infinito, umano il divino.

Ed ecco quindi, in tutte le religioni, prendere il sopravvento, sopra ogni altra manifestazione d'arte, l'iconografia. Il primitivo, il rozzo, l'ignorante, non sa pregare quello che non assume un preciso contorno nella sua mente: d'altronde, ha il bisogno naturale, istintivo di pregare.

Allora gli si presenta un qualche cosa di concreto, di tangibile, magari un mostro, e gli si dice: questo è il tuo dio.

Attraverso tutti i secoli, per tutte le religioni, questo fenomeno si ripete fino alla monotonia. Ma ciò che può valere per i selvaggi odierni, ciò che poteva valere per i rozzi uomini dell'antichità e del medioe-

vo, comincia a perdere già molti dei suoi concetti strettamente e volgarmente umani nella iconografia sacra del nostro Rinascimento. I nostri pittori, specialmente, si studiano di dare alle loro immagini sacre un più intenso afflato di divinità, cercano di trasumanarle per quanto loro è possibile.

Le Madonne del Perugino, ben più che quelle di Raffaello, stanno a dimostrare appunto questo sforzo di divinizzazione della figura umana.

Gli artisti dunque compreso allora che non era più il caso d'insistere sulla figurazione sacra, a base strettamente umana. E, per fortuna della nostra arte, lo si comprese anche da parte dei Capi della Chiesa.

Ma da allora ad oggi, quali altri progressi, nel senso della trasumanazione, ha compiuto

la nostra arte sacra? Nessuno, per non esser severi troppo e parlar di regressi.

Eppure oggi, ingentiliti i costumi, aumentato il livello medio della cultura generale, scomparsa per sempre la forza bieca e misteriosa della superstizione, l'arte sacra può trovare il clima più adatto per la sua vera funzione di rappresentatrice del mistero dell'al di là.

Ma non nel senso, come purtroppo ancora si intende, di addeguare il mondo delle forze supreme alla nostra limitatissima sensibilità, ma di rappresentare l'astratto con l'astrazione evidente, di non togliere alla divinità e al divino nessuno dei suoi peculiari attributi.

Onde, nulla di più serio, di più reale del dilemma posto all'arte sacra dal notissimo manifesto futurista:

« O rinunciare a qualsiasi azione esaltatrice sui fedeli, o rinnovarsi completamente mediante sintesi, trasfigurazione, dinamismo di tempo-spazio compenetrati, simultanei di stati d'animo, splendore geometrico dell'estetica della macchina ».

Una figurazione futurista dell'inferno potrebbe, oggi, terrorizzare, mentre quella tradizionale, oggi, fa ridere: una corona di angeli, espressa con i mezzi della pittura futurista, potrebbe estasiare mentre quella tradizionale, stereotipata ci lascia ormai nella più glaciale delle indifferenze.

E così i più dolci o i più tragici misteri della religione cristiana, che, nella iconografia consueta, non ci destano più alcun sentimento di venerazione, né ci offrono più alcuno spunto di meditazione, potrebbero, in rappresentazioni futuriste, risvegliarci a nuovi sensi di devozione, indurci a nuovi desideri riflessivi. E così le immagini dei Santi e gli episodi della loro vita: perché continuare ad impicciolare, adeguandola a quella dei comuni mortali, la gigantesca figura di questi eroi della carità, della penitenza, del martirio? Perché costringere le loro azioni sublimi nei limiti della nostra comunissima vita di tutti i giorni?

Solo la pittura futurista potrebbe dare a quelle figure, a quegli episodi l'aspetto nuovo necessario a rimetterli nel loro giusto valore.

Non citiamo esempi per non inolttrarci in una strada senza fine, ma la giustizia della nostra affermazione è evidente.

Perché allora impedire che l'Arte Sacra futurista abbia diritto di cittadinanza nelle case di Dio? Perché i futuristi sono anticlericali? Ma anticlericale non significa mica antireligioso: si può essere religiosi anche non essendo clericali: anzi, si può essere religiosi, anche non essendo cattolici.

E sentendo la religione come i futuristi la sentono, e cioè come bisogno di espansione dell'essere, a mezzo dello spirito, verso l'incognita dell'infinito, qualsiasi efficace realizzazione dei misteri divini è facile e possibile.

Continuando sulla vecchia e ormai vieta strada della pittura tradizionale, la religione certo non se ne avvantaggia.

Sarebbe quindi ora che coloro i quali possono e debbono abbandonare una buona volta quella rigida intransigenza, dietro la quale, in fatto di arte sacra futurista, si sono tenacemente asserragliati.

## LA NUOVA STAMBUL

Nello scendere dal treno alla stazione di Stambul, sentii subito che l'ambasciatore d'Italia barone Aloisi, profondo conoscitore della Turchia, voleva ad ogni costo correggere le asprezze crudeli d'un clima assolutamente antiorientale e tipicamente kemalista.

Sotto un plumbeo cielo di vento pioggia neve, con una grazia fine calda e colorata, e quella dorata atmosfera di orizzonti languidi e solenni che circonda i gesti dei veri romani, egli mi descriveva le trasformazioni dell'antica capitale, ora sistematicamente svalutata in onore e prestigio di Ankara.

Subito il ponte di Galata scoraggiò la mia fantasia lirica: quella pomposa tavolozza asiatica-europea, sgarbiante di colori vivi e tubetti umanizzati, che una rissa di piccoli velleri assallava una volta, a guisa di pennelli goccianti di luce, ora ormai divenuta una bigia corrente di folla laboriosa infagottata di croci e di monotonia. Il freddo la frustava ferocemente. Un quadrivio di mercanti mi sembrò una messe gialla decapitata dei suoi indispensabili papaveri o fez sonniferi.

Troverò, mi domandai, sulle labbra delle signore turche svelate, un po' di quel carminio che accendeva luminosamente le vie e i tramonti di Costantinopoli?

Alla mia domanda rispose la tosse catarrosa del muezzin, in cappotto scuro, bavero alzato e vecchio berretto grigio da viaggio, ritto nel balconcino tondo d'un minareto a portata di mano della finestra del mio albergo. Egli voleva versare tutta tutta la sua scrosciante preghiera lamentoososa e muusicaale per accordarsi colle pesanti otri delle nuvole che rifornivano di nebbie liquide le panche capaci delle moschee. Vasi comunicanti. Infatti, appena entra-

to in Santa Sofia, ecco la sua navata, come una pompa immensa, mettere in moto un complicatissimo meccanismo di credenti che si erigono e si prosternano come lunghi stantuffi. Idraulticamente. Tirati su su dal disperato grido dell'iman, essi ripiombano giù a martellare con fronti turche, su stuoie turche, i versetti del Corano, patriotticamente tradotti in turco.

Rigidità metalliche. Facce pompate dal cielo. Risucchi di pentimenti. Devozione cocciuta a ripetizione. Attriti oliati di nostalgia. Al-di-là meccanicizzato.

Rimbombano intanto le gigantesche porte di cuoio imbottito della moschea, sforzandosi tanto tanto d'imitare lontanissime cannonate soffocate dal rimorso.

A sera, finalmente gonfie di piovose preghiere, tutte le cupole sante di Stambul sfoggiarono sulle braccia affusolate dei loro minareti il fastoso doppio braccialeto di diamanti o lanterne del Ramadan. Anche il mio quasi tascabile minareto di albergo s'imbrillantò. Ne fu magnetizzato senza dubbio l'idrovolante settimanale: presto presto rientrare, infreddolito e grondante, con rutti tonfi ragli grugniti scaturamente e singhiozzi, dopo avere invano frugato nella nebbia l'introvabile buco della serratura dei Dardanelli.

Agli Italiani che cercavano anche essi un po' di calore nel grande teatro della magnifica Casa del Fascio ed agli insegnanti nostri che mi offrirono un succolento pranzo turco innaffiato di delizioso Scirà, degno del poeta Omar, io lanciai le forze ed i roventi fulgori del grande fuoco italiano di oggi. Le più spalvalde scintille creatrici della nostra razza, come l'aero-pittura e l'aero-poesia, inebriarono la gioventù kemalista che stra-

ripava dall'Università fin fuori sotto la neve nella piazza bianca.

Le vampe del mio poema parolifero *Il Bombardamento d'Adrianopoli*, dopo avere pochi giorni prima suscitato a Sofia l'entusiasmo delirante dei Bulgari bombardatori della forza contesa nella guerra del '12 furono applaudite dai Turchi suoi eroici difensori. Vibrò nella sala l'anima di un popolo violentemente risvegliato dal suo sonno secolare e deciso di non addormentarsi più.

Anche il cimitero di Eyub parve accendersi con una sua gioia infantile rivolta e distruttrice. Le fiamme violazzure di una smisurato punch linguaggiavano accerchiando i mostruosi budini di casupole nerastre stracotte e unte, sgangherate sbilenche crollanti ed in bilico che ricordavano le cotture degli storici incendi. Per divertirle durante il nuovo rogo, le nuvole sfoderarono una scimitarra di sole. Palpitò uno stendardo di turchino lavato dalla pioggia. Subito tutto il popolo delle stele e delle pietre tombali si scatenò fuori dalle colline fangose, in disordine e spudoratamente. Avevano le comiche obliquità di centomila ubriachi. Non degnarono di uno sguardo il morto sopravveniente che oscillava sopra un pancone portato sulle spalle da parenti frettolosi in cerca del primo buco trovato.

Con molti capitomboli, stele e pietre tombali davanti l'assalto alle quote vicine, tutte armate di raggi fucilanti.

Il cimitero appariva inesaurevole: le stele e le pietre tombali, che si erano spinte nei cortili delle case e fin nello spessore dei nuovi muri da costruire, accorrevano di rincalzo, inciampando l'una contro l'altra e scavalcandosi come scolari in va-

canza. Così le rive collinose del Bosforo venivano tutte conquistate dai morti allegrini, certo ansiosi di spiccare un volo forando il cielo grigio, per vedere se mai vi fosse a mille metri l'opulenza fastosa dell'antico sole turco e i meravigliosi azzurri sultaneschi chiusi lassu dalla volontà futurista di Kemal. Non forse già volarono così in alto, mutandosi in nuvolette, le ville verdi-azzurre del Bosforo, troppo femminilmente traforate di eleganze sensuali per rimanere giù vicino a quella torbida ghigliottina di tempeste, che si chiama il Mar Nero?

Con uguale precisione logica, la scintillante snellezza celeste della piccola squadra di cacciatorpediniere, costruiti nei cantieri italiani di Riva Trigoso, vibra tutta di ammonimenti virili:

*I morti del cimitero di Eyub si seppelliscano alla meglio e alla rinfusa senza ricorrere a becchini né a parenti lacrimanti! Se il tedio assalirà questa cura tutta personale delle stele e delle pietre tombali, si abbandonino pure tutte a una baldoria di giochi sportivi e guerrieri per allenarsi alle eventuali battaglie dell'al di là!*

*Sia immediatamente abolito ogni simbolo dell'indolenza e del fatalismo!*

*Senza nulla concedere all'Europa, si prenda all'Europa ogni segreto tecnico, ogni maestria d'ordine e di velocità per accelerare il grande ritmo dell'Anatolia con porti strade ponti centrali elettriche e reti ferroviarie!*

*In quanto a Stambul le sia concesso di vivere chiusa nei suoi nuovi veli di nobile decaduta perchè sia al più presto autenticata dall'epicureismo dei turchi e dalla rapacità ammirativa dei popoli confinanti!*

F. T. MARINETTI

FUTUR.